

BARBARA BELLOMO

# L'incartatrice di arance

romanzo

Una ragazza in cerca  
di riscatto.  
Un'idea rivoluzionaria.  
Una notte che  
cambia tutto.



Garzanti

## L'INCARTATRICE DI ARANCE

*A Luigi Spagnol,  
che sempre ha creduto in me.*

«Era la terra dei cafoni e dei galantuomini,  
coppole e mantelle nere,  
era il Sud dell'osso, era un uovo, un pugno di farina,  
un pezzo di lardo.»

FRANCO ARMINIO, *Lettera ai ragazzi del Sud*,  
in *Cedi la strada agli alberi* (Chiarelettere, 2017)



*Per Concetta Campione  
e per tutte le storie dimenticate*

*Il personaggio di Concetta è ispirato alla persona realmente esistita di Concetta Campione.*

*Spero che questo libro possa ridare luce a una donna che dalla fine dell'Ottocento e fino al 1951, anno della sua morte, ha aiutato tante giovani e ha diretto brillantemente la sua stamperia a Catania insieme al marito, Mario Crunelli. Al professore Vincenzo Crunelli, erede di Concetta, devo molti episodi, dati, notizie e informazioni sia sulla sua vita sia sull'attività della stamperia Campione.*

*Solo per ragioni puramente narrative si è introdotta la figura di Giovanni, un terzo figlio di Concetta e Mario. I coniugi Crunelli ebbero infatti due figli.*

*Come sempre nei miei romanzi si intrecciano vero e verosimile. Di pura fantasia, senza alcun riferimento a persone reali, sono i personaggi di Rosetta e di suo padre, i componenti della famiglia Villardita, quelli della famiglia Massa, Pina, Turi e Giacomino, don Sarò, Ciccio, Pietro, la 'gna Lisa e tutti gli altri che ruotano intorno alla pescheria, come don Mauro, e alla ditta Campione, come Anita.*



*Febbraio 1906*

La neve portata dall'Etna si è ormai sciolta riversando rivoli d'acqua sulle basole di pietra lavica, quasi che il freddo del ghiaccio e il caldo della pietra vulcanica si mischino in un umido abbraccio.

«Non è tuo padre», le ha sussurrato la madre sul letto di morte.

Le parole le rimbombano in testa e intanto sistema la treccia che, a dispetto dei suoi quindici anni appena compiuti, è segnata da una lunga e solitaria ciocca bianca. Dopo lascia che lo sguardo scorra davanti a lei, sulla piazza che si apre tra la fontana dell'Amenano e la porta di Carlo V. La giornata è fresca e nonostante il sole sia già alto, il vento soffia violento, come spesso accade nel mese di febbraio. Gli uomini hanno tolto i cappelli logori per infilarseli in tasca. Ora che stanno per smontare hanno bisogno di muoversi liberi e così, senza impedimenti, svuotano le ceste dagli ultimi pesci e raccolgono tutto su un unico bancone.

E questa la vita alla pescheria di Catania. All'alba i pescatori arrivano dal porto con le gerle ricolme, buttano il pescato di minor valore in grossi bacili e mettono quello di maggior pregio sui ripiani. Qui dispongono i prodotti ittici per specie: tonno, spigole, orate, acciughe. Sopra vi spargono alghe ancora bagnate. A parte ci sono patelle e gamberi e sulle pareti, appesi a sottili corde, i pesci salati. Quando stanno per completare l'allestimento, i venditori iniziano ad alzare la voce per avvisare dell'apertura del mercato. La piazza si riempie di un odore salmastro e si anima di vita e di rumore. Donne e uomini sembrano spuntare da ogni



parte. I domestici delle famiglie più importanti arrivano per primi, incaricati dai loro signori di accaparrarsi il meglio che c'è. A loro non importa che di prima mattina il pesce costi di più, se hanno la possibilità di scegliere. A mano a mano che il giorno va avanti il prezzo scende. Ma non diminuiscono le vociate dei pescivendoli che decantano per diverse ore la freschezza e la bontà del loro prodotto. Al termine gli scarti sono svenduti e gli ultimi resti sono portati a casa per la cena o per la salatura.

Tra quegli uomini c'è anche suo padre. O almeno, quello che lei ha sempre creduto fosse suo padre. Lo osserva da lontano mentre lavora. Se pure ha già superato i quaranta, il corpo abbronzato è ancora muscoloso. In verità il sorriso sornione e i capelli rossastri che ricadono sulla fronte lo fanno apparire molto più giovane. Ride e scherza con gli altri e appena la vede si ferma ad agitare la mano per salutarla. «Rosetta, *nì viremu cu n'autra tannicchia*», le grida a ruota.

Lei sorride contenta che presto si rivedranno a casa, ma intanto sente gli occhi inumidirsi. Se prima di morire la madre non le avesse dato quel ciondolo, ora sarebbe convinta che le sue ultime parole siano state solo frutto di farneticazioni dovute alla malattia.

Davanti a quel via vai per lei quotidiano, Rosetta continua a rimuginare. Il vero problema è che non può chiedergli spiegazioni. O meglio, ci ha provato. Più volte gli ha fatto domande sul suo passato e su quello della madre. Ma nessuna delle risposte ricevute conferma che lui sappia di non essere suo padre. Nelle sue parole non ha scorto alcun sentore di bugia o di false scuse. E questo le brucia dentro.

I suoi pensieri sono interrotti da una signora che si dirige verso il suo banchetto, sul quale le olive sono in bella mostra. È venuta altre volte al mercato e Rosetta non l'ha dimenticata, perché il suo arrivo è sempre accompagnato da un forte brusio tra la gente. Uomini che tolgono la coppola in segno di rispetto, donne che giungono le mani in segno di ringraziamento. Ma solo oggi la ragazzina si sofferma a studiarne il volto austero e forte. Cerca nel suo abbigliamento un dettaglio che spieghi la sua popolarità, ma non

trova nulla. La camicia bianca con il collo alto di pizzo e la gonna scura e lunga sono di buon taglio. Sopra indossa uno scialle che, se pure semplice, è nuovo e ha l'aria di essere caldo. Rosetta non saprebbe dire quanti anni ha. I capelli scuri legati in un rigoroso *tuppo* sono attraversati da diversi fili bianchi, ma il viso è ancora giovane. O forse l'aspetto florido nasconde i segni del tempo? Non appena la donna si avvicina un particolare le salta agli occhi: le mani sono sporche di vernice blu e gialla.

Lesta lesta torna al suo posto di lavoro, perché a lei non è mai piaciuto essere scambiata per una perditempo. E non solo per la vendita di quei frutti piccoli e rotondi. Perché a dire il vero non sa se è felice di quello che fa e non le sembra di avere mai avuto la possibilità di scegliere.

Passa ore a selezionare olive, a dividere le più belle e succose dalle altre, a coprire le nere con il sale grosso e a riporre quelle verdi nelle grandi giare con la salamoia. Le altre sono condite con l'aglio, il prezzemolo e il peperoncino oppure schiacciate e messe nell'olio con le carote affettate, l'alloro e l'aceto. Di una cosa però è grata a sant'Agata. Di essere nata donna e di potere perciò guadagnarsi da vivere lassù, all'angolo di piazza dell'Indirizzo, vicino alle bancarelle di spezie, di frutta e di formaggi, trascorrendo le sue giornate in quella zona del mercato carica di colore e di profumo, lontano dalla parte bassa che la mattina puzza di pesce e il pomeriggio di acqua putrida. Lavorare per don Mauro le consente anche di allontanarsi ogni giorno dal quartiere in cui vive per portare le uova fresche nei grandi palazzi signorili, palazzi che mai prima di allora avrebbe potuto credere esistessero.

La donna è ora proprio di fronte a lei, e così, preso l'ordine con un gesto veloce, Rosetta pesa il sacchetto di carta pieno di olive nere al forno e glielo porge. Sta per chiederle del colore sulle mani ma si ferma, intimorita, e quando l'altra va via la domanda le muore sulle labbra.

All'una Rosetta tira la lunga tenda a strisce bianche e rosse e la lega. Si slaccia il grembiule e lo fa cadere sullo sgabello vicino, dà i soldi raccolti a don Mauro, un uomo dall'animo buono e il cui alito puzza d'aglio, e scappa a casa.

Mentre cammina saluta gli altri venditori che si sono attardati, ma è tanto distratta che per poco non urta Michele, il massaro che porta gli agrumi dalla Piana al suo datore di lavoro.

Michele è un giovanotto di cinque anni più grande di lei, con le spalle larghe. Il suo volto da bravo *carusu*, sempre abbronzato, è circondato da una folta capigliatura scura che fa risaltare gli occhi verde muschio. Ad affascinarla però non è l'aspetto fisico, anche perché gli mancano due dita della mano sinistra e questa cosa le fa molta impressione, ma sono i suoi modi gentili, privi di qualsiasi arroganza, e l'entusiasmo che ha quando racconta il mondo della campagna. Dal canto dei grilli al suono del vento tra le foglie, dall'odore della terra nelle diverse stagioni al profumo della nepitella.

Rosetta starebbe ore a sentirlo parlare per vedere il mondo attraverso il suo sguardo, ma sa bene che Michele sposterà presto la maestra Lucia e non c'è nulla da fare, se non toglierselo dalla testa. Questo almeno le suggerisce la ragione, perché ogni volta che lo vede il cuore accelera il ritmo e le mani cominciano a sudare. Una sensazione per lei del tutto nuova, che le piace ma che al contempo la agita.

«Come vanno le arance nuove a Carmitello?» chiede Rosetta di getto, ricordando che l'ultima volta che si erano visti lui le aveva annunciato che sugli innesti erano apparsi i

primi agrumi. Con un gesto veloce della mano gira la treccia per nascondere la ciocca bianca. Si vergogna molto dei suoi capelli, e non solo per vanità. Quella ciocca è spuntata vicino all'orecchio destro, come apparsa dal nulla, poco più di due mesi prima, subito dopo il funerale della madre. «La ciocca del dispiacere» la chiama suo padre, e questo la ferisce, quasi sia la dimostrazione agli occhi della gente della sua fragilità.

Michele neanche guarda la treccia e parla a ruota: «*Duci* sono *duci*. Belle sono belle, ma sono ancora *picca*. Gli alberi hanno bisogno di tempo per riprendersi e per rigettare nuova vita». Prende un'arancia dalla cassetta e gliela regala. «Per ora ci sono le sanguinelle, che buone *macari* sono.»

Lei la accetta grata, perché chi vive in pescheria fatica molto a racimolare qualcosa da mettere a tavola. Se non fosse per Michele anche lei mangerebbe le arance solo una volta l'anno, a Natale.

Saluta il giovane e a passo svelto percorre il vicolo delle macellerie, dopo svolta a sinistra e arriva davanti a casa, un basso di due stanze in via Gisira. La casa sorge vicino all'elegante palazzo degli Asmundo, l'unico imponente in quella via lastricata di basole irregolari i cui palazzi, di due o tre piani, con i prospetti mangiati dalla salsedine, impediscono al sole di penetrare, se non forse a mezzogiorno.

Poggia il piede sul gradino di pietra e apre la porta che immette direttamente in cucina.

«*Cchi fu? Hai pinzeri?*» La voce del padre la fa sobbalzare.

Lui è lì, già rincasato, che fa un solitario con il suo mazzo di tarocchi siciliani. Sistema l'ultima carta, il sette di coppe, e si indispettisce. «Non mi *arrinesi* mai.»

Lei si avvicina, con le trecce in disordine, e curiosa gira la carta successiva: «*U Fujutu*».

«Tu solo trionfi prendi. Peccato che non sei maschio, che all'osteria con le carte i soldi ti facevi.»

Lei scoppia a ridere: «Le donne, si sa, se usano i tarocchi sono scambiate per *mavare*, e io stregona non ci sono». Intanto si allontana decisa e afferra le due galline che vivono a casa per chiuderle nel recinto per la notte. Quando è fi-

nalmente riuscita nel suo intento, tra starnazzi e piume, va alla ricerca delle uova che i due pennuti lasciano giornalmente tra la paglia.

Finito di spazzare il pavimento, con gesti dettati dall'abitudine, tira fuori dal cassetto una tovaglia ormai logora, la stende sul tavolo di legno e vi dispone al di sopra delle ciotole di ceramica, sbeccate.

*Chi me lo doveva dire che nel giro di pochi mesi mi ritrovavo a essere la donna di casa.*

Un lungo sospiro.

Salvatore si alza e imbarazzato le propone: «Dai, ti aiuto».

Rosetta spalanca gli occhi. «I *masculi* le carte, i *fimmini* la cucina», afferma, e va a prendere dal grottino la pentola con la cuccia preparata la sera prima per riporla sulla fiamma. Per finire apre la latta di sarde sotto sale. Ne sceglie due belle grandi e le mette sul piatto.

*Come faceva la mamma.*

Il padre, rassegnato, afferra una delle due uova lasciate sul ripiano, la rompe e la risucchia in bocca. «Ti pare che non me ne sono accorto di quello che fai da quando tua madre è andata al Creatore? Sei diventata pallida e pensierosa e non canti *cchiù*.» Un attimo di esitazione. «Pure i capelli bianchi *ti vinniru*. Alla tua età...»

«Ma è solo una ciocca!» minimizza lei con un nodo in gola. Drizza la schiena e punta gli occhi neri come il carbone in faccia al padre: «Gli altri buoni li ho». Sentire parlare del suo difetto la irrita.

Il viso di Salvatore si rabbuia di colpo mentre le passa il secondo uovo, che lei rifiuta. Come ormai da settimane non lo mangerà, ma lo riporrà tra quelle che vende per don Mauro per racimolare ogni giorno un soldo in più.

Si volta piano, per non essere guardata in viso. Gli occhi umidi e il respiro sospeso. È vero. Da quando Angela è morta, Rosetta si sente smarrita. Nel suo cuore c'è un vuoto che non trova conforto. La madre, se pure presente in ogni pensiero, le manca in ogni gesto. Ma ora è altro a turbarla e, senza rendersene conto, gli occhi si posano sulla mattonella rotta sotto la quale ha nascosto il prezioso ciondolo.

Perché sua madre le ha confidato un così grande segreto solo in punto di morte?

La domanda non ha risposta e intanto il presente diventa passato.

Le sembra che Angela sia di nuovo con loro che ride e parla. Alta, con i fianchi larghi, il seno prosperoso e i lunghi capelli neri e morbidi che profumano di sapone. Con un gesto di femminilità li butta indietro mentre Salvatore la guarda come fosse una sirena capace di incantare i marinai.

Il ricordo si sbiadisce e lei avverte la sua assenza più forte che mai.

«*U sacciu* quanto ci soffri, ma non puoi rimanere ancora muta. *U capisti*? Anche io ci penso, ogni giorno. Che lei tutti i problemi risolveva quando era in vita. Ma questo volle per noi il Signore.» Le solleva il mento. «Sei ancora così *carusa*. Devi guardare al futuro. Fallo per me.»

Rosetta è di nuovo incapace di sostenere il suo sguardo. Questa volta teme che lui vi legga il segreto che la madre ha tenuto nascosto a tutti. Così si allontana e spegne il fuoco sotto il grano bollito.

«Sono solo stanca», mente, e ripone sul tavolo il piatto con le sarde.

Si siede. Le mani puntate sulle ginocchia magre.

«Padre...» esita.

L'altro attende.

«Come mai sono figlia unica?»

Salvatore serra le palpebre. Un colpo di tosse. «Rosetta, ma che domanda è? Non sono cose che mi puoi chiedere. Cose di *fimmini* sono.» Cammina su e giù per la stanza, e dopo un lungo silenzio alza gli occhi al cielo e, a disagio, le spiega: «Abbiamo avuto te e basta. Angela era ancora *nica*, una ragazzina come *a tia*. Quando tuo nonno venne da me mi sembrò un miracolo. Lei a me, che ero un uomo bello e fatto e pure senza *piccioli*, un bocciolo mi pareva». Sospira. «Così fu e così è.» Cambia repentinamente tono come a togliersi da un impiccio e siede anche lui a tavola.

Rosetta, senza aggiungere altro, prende la pentola e versa un mestolo di zuppa nei piatti.

«Questa sera farò tardi», dice Salvatore afferrando il cucchiaio. «Esco in barca con Turi. Ha bisogno di braccia robuste per tirare le reti lasciate alle grotte di Ulisse. Con il tempo che si sta mettendo ci manca solo che le perda in mare. Una rovina sarebbe. Per lui e anche per me. Non so dove riuscirei a trovare altro lavoro, che uomo di mare sono. Senza Turi avrei finito di *travagghiari*, sarei *nuddu ammi-scatu cu nenti*, già... un uomo che non conta nulla. E al porto da quel malandrino di don Saro non ci *vogghiu iri*.»

Rosetta sente correre un brivido lungo la schiena. Conosce troppo bene la nomea di don Saro. Senza il suo assenso in pescheria e al porto nulla si muove. Solo pronunciare il suo nome può essere pericoloso. Da lui dipendono tutti i più grandi pescherecci ed è lui che decide chi può e chi non può avere un banchetto nella piazza o nelle vie limitrofe. Ogni giorno in tarda mattinata lo vede davanti al chiosco dell'Indirizzo a bere il selz al limone, vestito di nero, con la lunga unghia del mignolo alzata e l'anello d'oro.

«Ma che dici. Non ci sono solo Turi e don Saro. Pensa che oggi, mentre ero al banco, ho sentito che i signori Piazza cercano manovali per costruire carrozze.»

«E che ne *sacciu iu* di carrozze! Non *babbiamu*.»

Rosetta non aggiunge altro. Quella discussione le sembra inutile e lentamente si porta la cuccia fumante alle labbra.

Solo quando si alza per sparecchiare e guarda le nuvole in cielo, portate dalla *Muntagna*, un pensiero la turba. Tempe che il vento stia per rinforzare. «Ma...» La voce le muore in gola.

«Non ti preoccupare. Rientreremo in tempo. Prima che il mare cresca.»

Lei annuisce, per nulla convinta.

Ha paura.

Paura di perdere anche lui.

Quando è buio il padre prende la giacca logora, si infila le scarpe con la suola rifatta e riempie la bisaccia.

Rosetta sta per porgergli la boccetta con il rosolio, ma si blocca. Dentro c'è ormai solo il fondo del liquore. «È finito», considera mesta e rimane in silenzio.

*Perché non ho provato a farlo?*

Salvatore la rincuora. «Prima o poi doveva accadere.»

Lei non proferisce parola, si morde il labbro inferiore pensierosa. Sa quanto quel rosolio piaccia al padre. Era sua madre a prepararlo, una volta l'anno. A fine stagione, quando le arance costavano meno, ne comprava un cesto. Non quelle grosse e polpose della Piana, ma quelle piccole e piene di semi, con la buccia intaccata che nessuno voleva.

Per Rosetta la preparazione del liquore era stata sempre un momento di festa. Ancora piccolina si legava in vita il grembiule della madre, tanto grande da strisciare a terra, si rimboccava le maniche e gioiva a fingersi già una giovane adulta impegnata in cucina.

Ha una stretta allo stomaco per la consapevolezza che questo non accadrà mai più.

Teme anche che la fine di quel rosolio sia un presagio oscuro. Perché da che lei ricordi suo padre non è mai andato a pescare di notte senza. Quando la madre era viva, ogni volta che lui rientrava, ci scherzava su e le diceva che quel liquore gli salvava la vita tre volte: per il sapore e per il calore che rilasciava nel corpo, perché anche a mare lui la sentiva vicina e perché era il suo portafortuna. E lei gli prometteva che mai gli sarebbe mancato.

Salvatore, senza badare al silenzio della figlia, afferra il



maglione di lana rattoppato e indurito dalla salsedine. Senza aggiungere altro le passa una mano sul capo e prima di uscire le porge la pesante chiave di ferro: «Chiuditi bene. Ho visto Ciccio gironzolare qui intorno. Quel ragazzo non mi piace. Un malandrino di prima scelta sta venendo su».

«Come don Saro», considera Rosetta. Sentire parlare di Ciccio la infastidisce. Il giovanotto, da quando è morta la madre, ha iniziato a *taliarla* con occhi diversi. Le ha portato fiori, le ha cantato canzoni, e al mercato qualche giorno prima è arrivato ad allungare le mani. E di questo si vergogna, così non dice nulla al padre che, ignaro, continua a parlare: «Tutto suo padre. Ma tu *accura*». Prima di oltrepassare l'uscio aggiunge premuroso: «Accenditi la conca, il vento che scende *da Muntagna* porta freddo».

Lei nega con la testa. Sa quanto costi la carbonella, ma quando rimane sola e vede che nel grottino c'è la carriola ricolma, la sua titubanza cede il posto alla necessità di difendersi dal freddo. È così intenta a fissare la brace che ci impiega un po' ad accorgersi che al piano superiore qualcuno urla e piange. Scuote la testa. È la solita storia. La povera 'gna Lisa, da quando il marito due anni prima ha preso il mare per non tornare più, si porta a casa qualche marinaio dal porto e spesso le busca. Quando l'uomo era sparito, Angela aveva tirato un sospiro di sollievo perché ogni volta che quello alzava il gomito lasciava la 'gna Lisa fuori di casa costringendola a dormire per strada. Ma il sollievo di Angela era durato poco, perché la giovane sposa, rimasta senza arte né parte, evitata da tutti per quello sguardo che sembrava rimanere indietro nel capire cosa le accadesse intorno, aveva cominciato a intrattenersi con gli uomini al porto, in cambio di poche lire. Angela le aveva parlato, più e più volte, e aveva tentato di convincerla a trovare un'altra strada, ma era stato tutto inutile.

L'ultima sera che aveva provato, Angela era rientrata a casa scura in viso, aveva abbracciato la figlia con affetto e accarezzandole i capelli le aveva spiegato che purtroppo nessuno può essere aiutato se non vuole. Da quel giorno, quasi a farlo di proposito, la 'gna Lisa i marinai se li portava

a casa e Angela per reazione si limitava a un semplice saluto solo e se la incrociava per strada.

Le grida, intanto, si placano di colpo, seguite da voci sommesse e da un pianto sommosso.

Una porta si chiude.

Rosetta a quel punto si alza e prepara il suo misero giaciglio nell'angolo della stanza. Apre il sacco di paglia che di giorno tiene arrotolato e legato con una corda e per non pungersi ci mette sopra un telo di cotone. Quando ha terminato prende la coperta di lana dalla credenza e la stende con cura, ma non ha sonno, così tira fuori dal cassettone un panno chiaro che racchiude un libricino sottile con una novella di Verga, *Rosso Malpelo*.

Accarezza la copertina di cartoncino beige, e una volta seduta al tavolo, con un coltello affilato, taglia i bordi ancora chiusi dei fogli del libro che le hanno prestato. Lo sfoglia immaginando quanto debba essere bello possederne uno e intanto ci affonda il naso per aspirare il profumo della carta appena stampata.

Legge ancora stentatamente, ma è decisa a migliorare, così si concentra e con l'indice segue le prime lettere. Le piace il contatto con quel materiale morbido come il velluto. Procedo piano piano, ad alta voce. Incespica su qualche sillaba, ritorna indietro, ma non demorde, e quando riesce a decifrare tutta la parola la ripete. Fa lo stesso alla fine di ogni frase, determinata a completare almeno una pagina e a conoscere la storia di *Malu Pilu* e di Ranocchio nelle miniere di zolfo.

È curiosa perché, se pure non ha mai visto una cava, ha ben presenti le raffinerie di zolfo che lavorano senza sosta ai margini della città, vicino alla stazione ferroviaria. Quelle alte ciminiere l'hanno sempre spaventata, per le facce stanche e tristi degli operai quando smontano dal turno e per il fumo che vede alzarsi ogni giorno. Cosa mai brucerà lì dentro per colorare il cielo di nero?

Allontana l'immagine funesta delle nuvole scure e torna alla lettura. Quando completa la prima facciata, un pensiero di gratitudine è rivolto alla madre. Nel suo quartiere

quasi tutti disattendono l'obbligo scolastico, con la scusa che a sette o otto anni, o anche prima, i piccoli devono già lavorare a dispetto della legge. Né a dire il vero ha mai sentito che in città qualcuno abbia fatto dei controlli. Ha udito solo voci di indignazione correre tra un bancone e l'altro per una norma, ormai di qualche anno addietro, che impedirebbe ai *picciriddi nichi* di *travagghiari*, ma il borbottio, quando torna a galla, si spegne in poco tempo. Che lei sappia solo don Mauro rispetta il divieto, perché se i *carusi* non hanno almeno dodici anni non gli fa spazzare neanche il deposito. Per tutti gli altri commercianti e venditori le leggi dello stato sono solo parole senza senso, vuote, o in ultima analisi volute per affamare il popolo.

Sua madre, diversamente dagli altri genitori, si era impuntata perché lei frequentasse la scuola popolare fino alla sesta. Aveva solo una figlia – «una», sottolineava – e voleva che crescesse come una principessa. Ma lei non si era mai sentita una principessa, con i vestiti di cotone grezzo e le calze bucate.

Si ferma a pensare e considera che oltre alla madre qualcun altro l'ha spinta alla lettura. Un simpatico ometto, il professore Anselmi, recatosi al mercato a comprare le olive. Forse, senza di lui, dopo la scomparsa di Angela non avrebbe mai più ripreso un libro in mano.

Un recente ricordo torna al presente.

Era una fredda mattina di fine dicembre. Francesco Anselmi, che già altre volte era venuto al suo bancone, le aveva chiesto come conservare le olive senza che andassero a male. In quella occasione le aveva raccontato di essere un professore universitario rimasto da alcuni anni vedovo e di non essere pratico nelle faccende domestiche, nonostante avesse trovato una donna di servizio ad aiutarlo.

Lei, senza pensarci troppo, gli aveva scritto in bella grafia su un foglio due ricette per conservare bene le olive e mentre scriveva gli aveva rivelato che le sarebbe piaciuto tornare a leggere. Ora Anselmi, ogni volta che viene al mercato, porta nella cartella di cuoio un libro per lei, e Rosetta, per

ripagarlo della cortesia, riempie il sacchetto di carta oleata fino all'orlo, attenta a non farsi scoprire da don Mauro.

Scaccia via il passato e dopo qualche secondo riprende la lettura. È tanto intenta che si scorda del vento.

Solo la campana della chiesa di Santa Maria dell'Indirizzo che batte nove lunghi colpi la riporta alla realtà.

E la realtà è che suo padre presto salperà e lei ha l'impressione che il vento stia per rinforzare. Questo la angoscia, perché sa, per avere vissuto tanti anni in quel quartiere, che quando è infuriato il mare non perdona.